

Grazie alla tecnica dello stivaggio, la poesia è il miglior modo che si conosca per raccontare delle storie con il minor numero di parole possibile. Solo la musica può fare meglio. O la pittura, che Simonide definì «poesia muta»

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

immunitas

ASSE FRANCO-TEDESCO, ANTICORPO CONTRO L'IMPERO

Roberto Esposito

In un editoriale del *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia propone una serie di domande a prima vista legittime. Perché mai la sinistra italiana assegna alla Francia e alla Germania una rappresentatività europea superiore a quella di qualsiasi altro paese? Roma, Madrid o Praga non sono altrettanto essenzialmente europee quanto Parigi e Berlino? E ancora: chi ha stabilito che il nuovo verbo europeo debba avere un accento antiamericano, come appunto vorrebbero Francia e Germania? E infine: se questi Stati perseguono i loro interessi politici ed economici in funzione di un progetto di supremazia in Europa, perché mai l'Italia, che ha altri interessi, dovrebbe seguirli?

Come dicevo, si tratta di domande non prive di senso - che presuppongono, però, uno scenario univoco e riduttivo: vale a dire l'idea che non esista una specificità originaria

dell'Europa rispetto alla politica, alla società, alla cultura americana. Quello che l'Europa - o meglio ciascuno dei paesi europei - potrebbe fare non è altro che prendere posizione a favore o contro una prospettiva già definita dagli Stati Uniti. E ciò non solo in rapporto a questa probabile guerra, ma anche a un modo più generale di intendere sia la politica estera sia le politiche sociali sia i valori culturali.

Ora mi pare che sia proprio questo schema di ragionamento che Francia e Germania rifiutano. Certo, anche per motivi di interesse nazionale. Ma non solo. Entrambi questi paesi hanno avuto più volte nella loro storia una tentazione universalistica di tipo egemonico - uscendone sempre sconfitti. Forse è questo elemento a costituire una sorta di anticorpo rispetto a un tentativo di genere non solo minaccia-



to, ma largamente messo in atto dagli Usa sul piano politico-culturale e soprattutto su quello che storicamente ha sempre contato di più - vale a dire quello militare.

La scelta dei paesi europei - quella che Galli della Loggia chiama il loro interesse - si gioca, prima ancora che in ordine all'atteggiamento nei confronti della guerra, su questo bivio: o accettare una globalizzazione interamente governata dal modello americano, con tutto ciò che esso comporta, dalle bombe intelligenti alla sanità interamente privatizzata; oppure impegnarsi a favore di un mondo multipolare. Non certo, ricostruito nella forma irripetibile del concerto degli Stati sovrani, ma in quello di grandi aggregati regionali capaci di costituire un contrappeso politico, sociale, culturale a chiunque voglia prevalere in modo schiacciante sugli altri.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Ugo Leonzio

Sarebbe bello parlare di Shakespeare nel modo classico, alla Harold Bloom, per esempio. Si dovrebbe cominciare dalla fine, dalla conclusione di un lungo interminabile viaggio dentro l'opera del genio assoluto e dopo averlo decisamente proposto come l'inventore dell'anima dell'uomo (che è forse vero) dovremmo dire qualcosa del genere: «Non sapremo mai chi fosse davvero Shakespeare. Chiunque abbia provato a immergersi nei drammi, nelle commedie o nei *Sonetti* prova alla fine una specie di smarrimento, una inerte sazietà che corrisponde alla certezza di non sapere niente, perfino di non avere imparato niente se non l'ammirazione un po' sciocca e turbata per l'affascinante follia degli uomini, il loro inutile contorcersi e la sublime incapacità di evitare i paradisi che conducono troppo velocemente all'inferno. Shakespeare è muto e la sua voce così immensa sulla scena non assomiglia alla sua più di quanto non assomigli il silenzio al frastuono di una folla o il goffo busto da pasticciere della Holy Trinity Church di Stratford al suo sguardo gentile e micidiale. Il suo voluto scialbore sembra una maschera scelta apposta per proteggere una libertà interiore così profonda, insperata e disperata che nessuno ha più saputo raggiungere qualcosa di simile. Non serve studiare Shakespeare, amarlo, sezionarlo o farne un oggetto di culto. Shakespeare non può essere neppure immaginato. È il più impenetrabile di tutti gli artisti moderni, ecc.»

È davvero così? No. È molto improbabile che sia così, anzi è più probabile il contrario. Shakespeare ci ha lasciato qualcosa di più del suo cuore, ci ha lasciato la sua voce e con quella ci ha raccontato in 154 sonetti la più sensuale, profonda e infernale esperienza della sua vita. Come raccontare una storia omosessuale così lucida ed enigmatica?

Niente è più complicato, meravigliosamente complicato, dei *Sonetti*. Per capire la struttura e il senso profondo e spesso criptico di quei versi che costituiscono il più singolare poema d'amore mai dedicato a un uomo si sono bruciate foreste di carta, ingozzate biblioteche e sprecate brillanti intelligenze. Ma nessuno è riuscito davvero a capire chi fosse o cosa fosse l'oggetto di una passione così lucidamente brutale e teneramente oscena. I *Sonetti* sono il diario di un amore omosessuale, anzi bisessuale, che coinvolge un mai ben identificato «fair youth» un sublime efebo senza volto e senza nome di dieci anni più giovane di Shakespeare, allora sulla trentina. Qualcuno lo aveva identificato con William Herbert, terzo Conte di Pembroke, altri con Henry Wriothesley terzo Conte di Southampton. Nessuna prova né tantomeno l'enigmatica dedica dei *Sonetti* a un ancor più misterioso «mr.W.H.», che ha ispirato a Oscar Wilde il più profetico e fatale dei suoi racconti, ha mai potuto diradare la tenebra accecante di

Il quadro, esposto al pubblico in un castello del Surrey, risale agli anni in cui il poeta dedicava versi alla «padrona» delle sue passioni

Una dedica nei *Sonetti* al misterioso Mr.W.H. un ritratto di una lady che in realtà è un lui: il conte di Southampton. Un amore bisessuale del drammaturgo che è anche una chiave per capire la sua poesia



Il conte di Southampton in un dipinto del 1603 e, a sinistra, nei panni di Lady Norton, in un quadro del 1590



questa storia che si arricchisce, verso la fine, di un terzo personaggio assolutamente imprevedibile, la Dark Lady, destinata a onorare il suo nome non solo con un impenetrabile anonimato ma anche con uno dei travestimenti più inaspettati e inquietanti di tutta

l'opera di Shakespeare. Dunque, se tutto è impenetrabile perché parlarne? Perché dalle tenebre è emerso in modo del tutto inaspettato il volto del mistero. Da qualche giorno, il ritratto di «mr.W.H.» è esposto al pubblico nel castello di Hatchlands Park, nel Surrey, dove

in edicola

Arriva in edicola l'intera opera del «grande bardo»: drammi storici, commedie, tragedie, sonetti. Il «tutto Shakespeare» edito da Fabbri Editore è partito l'8 febbraio con l'uscita-lancio di «Romeo e Giulietta» a 2,50 euro, mentre il prezzo delle successive opere sarà di 7 Euro. Un totale di 43 volumi con cadenza settimanale, a partire dal 22 febbraio con una speciale doppia offerta: «Otello» e il primo volume dei «Sonetti». Ogni opera, con il testo originale «a fronte», è caratterizzata da un apparato critico a cura di Gabriele Baldini, uno dei massimi studiosi di Shakespeare, autore anche delle traduzioni. Unica eccezione i volumi dei «Sonetti», tradotti e curati da Alessandro Serpieni.

è stato trovato. Di autore ignoto, il quadro è stato autenticato come opera del 1590-1593, anni nei quali Shakespeare scriveva sonetti alla «padrona» delle sue passioni che lo ospitava nella sua residenza di Londra o nella sua villa di campagna nell'Hampshire. Le cose sono andate così. Per tre secoli il quadro era appartenuto all'aristocratica famiglia Cobbe, i cui legami con i Southampton risalgono all'epoca elisabettiana. Alec Cobbe, che ha ereditato il dipinto, ha raccontato che in famiglia si era sempre creduto che l'immagine fosse quella di Lady Norton, finché qualcuno ha deciso di guardarla più da vicino. Mano sul cuore, con un trucco pesante, labbra decisamente femminili vivificate da un tocco di rosso e un belletto che mette in risalto gli zigomi, il dipinto mostra anche un elaborato orecchino appeso all'orecchio sinistro e trecce che scendono dietro le spalle, il terzo Conte di Southampton è di un fascino sconvolgente, toccato da una specie di bisessualità quasi astratta, crudele e ironica che aveva fatto vibrare la corda più profonda del cuore di Shakespeare. Sarebbe più banale che sbrigativo pensare che questa corda fosse un po'

masochista. La natura umana era per Shakespeare assolutamente bisessuale e la passione poteva schiudersi solo a contatto di quegli esseri che la possedevano nel modo più completo e seducente cioè nel modo più corrotto, osceno e capriccioso. La bisessualità era il regno del teatro, dove le parti femminili erano interpretate da giovani efebi famosi per la loro ambiguità e per la loro disponibile bellezza.

Ma i *Sonetti* sono molto di più di una passione omosessuale o di un triangolo di seducenti vampiri. A quell'epoca, forse il 1597, Shakespeare era famoso, lavorava nella compagnia di Lord Chamberlain, era sposato, abbastanza ricco e aveva dei figli. I personaggi del suo teatro erano una brigata colorita e rumorosa che coltivava il gusto per la gioventù, la sopraffazione, il denaro e la bellezza. Se l'ingratitudine era peggio del vento invernale, l'amicizia falsa e l'amore solo un'assurda tenera e spietata, tuttavia la vita era pur sempre una magnifica euforia. «Life is most jolly» canta Amiens in *Come vi piace*. Se questo fosse stato Shakespeare, avremmo ben poco da ricordare e niente da leggere. Ma c'era il conte di Southampton, il sublime Henry Wriothesley, a complicargli la vita, a farlo impazzire e quindi a farlo finalmente nascere. A mr. W.H. noi dobbiamo Shakespeare come lo conosciamo. Allo spensierato Shakespeare, fa conoscere l'orrore metafisico del corpo, la possessione demoniaca dell'amore e le sue incessanti metamorfosi. «Povero verme, ti sei infettata!» dice Prospero alla figlia che si innamora. Ma mr.W.H. fa anche di più, mostra a Shakespeare il lato vampirico della passione, di come si divorino i corpi per possederne la bellezza, di come per farlo si debba sperperare con un gusto lucidamente masochista quella sostanza che gli amanti chiamano paradossalmente «spirito», cioè l'energia vitale, lo sperma. «Così ti nutrirai della morte, che si nutre degli uomini» dice l'ultimo, raggelante verso del sonetto n.146. Questa attenzione morbosa per quello che il corpo è e per quello che dice non può venire che da un uomo che è anche donna, che con un passo può attraversare tutta la storia dei suoi gameti e lasciarla in sospeso, come una risposta senza domanda.

La carne, il desiderio, l'amore, il piacere, la cosiddetta lussuria, la perversione, la passione appartengono a una legge sovrumana o forse inumana che si riproduce nei sentimenti più preziosi degli uomini, feconda e distruttrice, teneramente cieca, fragile e impenetrabile. Il mondo che Shakespeare eredita da mr.W.H. e porterà sulla scena non può essere che il mondo del Corpo che racchiude in sé l'anima e gli dei e li trasforma in polvere. Il Corpo è l'uomo e l'uomo è l'unico essere reale e conoscibile della creazione. Nessuno avrebbe potuto fare di più per rivelare a un uomo il suo genio, come fece mr.W.H. con William Shakespeare. Lo ha assorbito, lo ha partorito e lo ha distrutto come la natura bisessuale fa con il mondo.

La pubblicazione dei *Sonetti*, certo non destinati al pubblico e con quella crudele e leggendaria dedica «To the only Begetter...» al solo Ispiratore e al solo Portatore, fu per Shakespeare il peggiore dei tradimenti. Rendendoli pubblici, mr.W.H. distruggeva non solo il filo più intimo della passione ma riportava nell'ombra l'ambiguo incantesimo che aveva nutrito il genio del suo amante A Shakespeare non restava che morire.

Ora, guardando l'inquietante immagine di mr.W.H. nel suo prezioso vestito femminile, possiamo finalmente vedere attraverso quegli occhi anche l'unico, autentico ritratto di William Shakespeare l'unico che possa rivelarci la misura del suo genio.

La bisessualità regnava nel teatro dove le parti femminili erano interpretate da giovani efebi famosi per la loro bellezza

Da oggi a metà giugno la città emiliana sede di mostre, concerti, spettacoli ed eventi dedicati al grande drammaturgo Giulietta e Romeo ora abitano a Ferrara

Francesca De Sanctis

C'è tutta la poesia di William Shakespeare nella Ferrara di oggi, dove i versi del drammaturgo inglese sembrano risuonare ovunque tra le strade e le case, a partire dal «cuore» di questa bellissima città emiliana, il Palazzo dei Diamanti, che da oggi ospiterà fino al 15 giugno, per la prima volta in Italia, uno straordinario repertorio di immagini scaturite dall'incontro tra Ferrara Arte e la Dawich Picture Gallery di London. L'interpretazione che i pittori del Settecento e dell'Ottocento diedero del genio scespiriano sta tutta negli 86 quadri esposti nelle sale del Palazzo, dove guardare la pittura mentre s'intreccia con la poesia evoca non solo i personaggi e le storie di un grande drammaturgo quale fu William Shakespeare, ma anche tutto il mondo della cultura del Seicento. Sembra quasi sentire Giulietta che dice: «Che cosa c'è qui? Una tazza che il fido amor mio tiene stretta in mano? Comprendo: il veleno è stata la causa della sua fine immatura, oh cattivo! Lo ha bevuto tutto, e non ne ha lasciato una benefica goccia, che dopo lui aiutasse me? Voglio baciarle le tue labbra: forse vi rimane ancora un po' di veleno, che basti per farmi morire con le dolcezze di un cordiale» (*Giulietta e Romeo*, V, 3).

È così Ferrara, tutto un fiorire di versi scespiriani in questo periodo. In effetti, ai quadri esposti, manca solo la parola, ma con un po' di immaginazione il problema è risolto. Se poi più di

un quadro ritrae addirittura David Garrick, protagonista della vivace vita culturale della Londra seicentesca, il gioco è presto fatto. Perché le sue interpretazioni restano memorabili. In fondo anche lui contribuì alla notorietà di Shakespeare. A Derric sono dedicati parecchi dei quadri esposti a Palazzo dei Diamanti. La fortuna dei soggetti scespiriani in pittura iniziò intorno alla metà del Settecento. Da un lato William Hogarth e Francis Hayman offrono belle raffigurazioni di saggi di recitazione e di scenografie, dall'altro i dipinti di Heinrich Fussli, William Blake e George Romney conducono il pubblico verso una dimensione più eroica, terrificante e onirica. Moltissimi sono i quadri ispirati a drammi storici, soprattutto quelli esposti nella sala dedicata alla galleria scespiriana promossa dagli editori di stampa Boydell e Woodman. Sarà poi il romanticismo a segnare la fortuna europea del drammaturgo inglese: la malinconia di Amleto, l'amore di Giulietta e Romeo, le allucinazioni di Macbeth, la dedizione di Desdemona sono raffigurati nei quadri di Turner, Delacroix, Chas-sériau e Moreau, Hayez e Feuerbach.

Ma le fate e gli elfi, che popolano soprattutto *Sogno di una notte di mezza estate*, li ritroviamo anche nelle sale dei teatri e dei cinema. Il progetto presentato dalla città di Ferrara, infatti, si chiama «Shakespeare e le arti», un titolo che basterebbe da solo a spiegare l'idea di Claudio Addabo, che proprio stasera inaugura la serie di iniziative con un concerto che contiene due brani dedicati alla tragedia scespiriana: *La morte di Ophèlie* e *La Marche Funèbre pour la dernière scène d'Hamlet* al Teatro Comunale di

Ferrara (ore 20). Nel concerto di stasera la creatività visionaria di Hector Berlioz si confronterà con il linguaggio novecentesco di Dmitrij Sostakovic. Ma le musiche ispirate alle opere scespiriane faranno da sottofondo alla città di Ferrara fino al mese di maggio con i concerti di Henry Purcell (lunedì 3 marzo alle 20.30), Berlioz (sabato 26 aprile alle 20.30), Felix Mendelssohn (lunedì 5 maggio alle 20.30), Antonin Dvorák (giovedì 8 maggio alle 20.30), Petr Cajkovskij (martedì 20 maggio alle 20.30). Dopo lo «Shakespeare musicale» sarà sempre il Teatro Comunale ad ospitare tre spettacoli d'eccezione: si comincia con *Sogno di una notte di mezza estate* (22 febbraio, alle 15.30 e alle 21), una nota coreografia di John Neumeier riproposta in un Balletto dell'Opera di Monaco; poi il prossimo appuntamento è con *Fever* (il 5 aprile alle 21), che l'inglese Nigel Charnock presenta per la rassegna «Percorsi nel teatro». E per finire in bellezza concluderà il ciclo di appuntamenti teatrali lo spettacolo di Peter Brook: *La tragedia di Hamlet*, dal 28 al 31 maggio alle 21. Lo spettacolo - molto intenso come tutti i lavori di Peter Brook che ha sempre messo in risalto il vigore custodito nella produzione scespiriana - andrà in scena solo a Ferrara. Al contrario, la rassegna cinematografica dedicata Shakespeare sarà presentata in diverse città dell'Emilia Romagna: Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, Faenza, dove rivedremo il celebre *Amleto* di Laurence Olivier (1948), e le pellicole di Orson Wells, Akira Kurosawa, Grigorij Kozincev, Peter Brook, Roman Polanski, fino ai contemporanei Kenneth Branagh, Ian McKellen e Peter Greenway.